

Germana Marucelli

Conobbi Germana Marucelli a Milano sul finire degli anni Quaranta. Due anni dopo, essendomi definitivamente trasferito a Firenze, andai a trovarla a Palazzo Pitti dove su iniziativa di Gian Battista Giorgini era stata organizzata la prima sfilata di moda italiana.



Germana Marucelli al Forte.

Si ricordò di me e mi accolse con amicizia. Capii subito che era molto fiera di aver partecipato attivamente a libe-

rare l'Italia dalla moda francese. Mi spiegò che da sempre i francesi avevano avuto il dominio della moda mondiale e che questo l'aveva costretta a recarsi due volte l'anno a Parigi per assistere alle sfilate, scegliere i modelli e comperarne i "cartoni". Solo così aveva potuto assicurare alle sue clienti che i suoi erano modelli francesi poiché, altrimenti, le sue clienti non li avrebbero accettati.

Ma ora, con la presentazione a Palazzo Pitti dei modelli creati da sartorie italiane, le cose sarebbero cambiate e lei si sentiva molto orgogliosa di aver partecipato in prima fila a questo importante evento.

Per essere sincero, oltre che per salutare Germana, andai a Pitti per accompagnare una ragazza che mi piaceva talmente che sarebbe diventata mia moglie. Si chiamava Susi Peterich e Giorgini l'aveva assunta per le sfilate perché parlava quattro lingue. Il suo incarico era di accompagnare i clienti stranieri alla Sala Bianca e di aiutarli a trovare gli *stands* delle sartorie.

A Germana Susi piacque subito. La trovò aggraziata e per di più si accorse che aveva la taglia esatta per i suoi vestiti. Le chiese di provarne uno, vide che le stava alla perfezione e subito glielo regalò.

Questo fu il principio di un'amicizia che durò ininterrottamente per tutta la vita.

Due anni prima, quando ancora abitavo a Milano, avevo letto sul giornale di un premio di poesia, il Premio San Babila e siccome poesie ne avevo scritte anch'io pensai bene di inforcare la bicicletta e recapitarle personalmente. Avevo diciassette anni.

L'indirizzo era corso Venezia 18, e sul portone trovai la targhetta "Sartoria Germana Marucelli".

Mi aprì una ragazza molto alta che aveva qualche anno

più di me. Era Maria Luisa Spaziani, la segretaria del premio.

Titubante, le consegnai il plico che avevo portato. La Spaziani lo aprì, dette un'occhiata.

«Bene!» disse. E mi fece sedere.

Nella stanza vi erano buste sparse dappertutto. Appoggiati alla parete notai anche tre grossi sacchi gialli delle Poste Italiane, ancora sigillati.

«È un lavoro d'inferno» disse la Spaziani dopo avermeli indicati. Poi mi chiese: «Hai da fare?».

Le risposi che ero liberissimo.

«Allora aiutami. Apri quei sacchi, apri le buste, leggi cosa c'è dentro e butta via tutto. Solo le poesie che ti faranno senso, quelle fammele vedere. Il resto, buttalo via. È l'unico modo per arrivare in fondo. Il postino me ne porta cento o duecento al giorno».

Non mi raccapezzavo. Come era possibile giudicare il valore di un'opera da una prima e affrettata lettura? Aprii il primo dei tre sacchi, estrassi una busta e lessi. Erano versi ridicoli, come se fossero stati scritti da un bambino di terza elementare:

“Il mare che sbatte sulla spiaggia, rovescia i sassolini e le conchiglie.”

Ne estrassi una seconda:

“La mamma vuol bene alle rondini e suonano le campane della chiesa.”

In una terza, con calligrafia incerta:

“Il mio cuore vibra d'amore per la tua bocca in fiore.”

Le allungai alla Spaziani che mi sorrise:

«Ecco vedi, queste sono da buttar via! Decidere non è poi così difficile». E le tre buste finirono nel cestino.

Ero felice. Quei sacchi contenevano poesie da schifo. Solo quando mi parve di intravedere qualcosa di più inte-

ressante le passai alla Spaziani. Ma furono poche. Pensai anche che, a giudicare da ciò che leggevo, le mie fossero molto più belle.

Seduta stante diventai il segretario della segretaria del Premio San Babila. Il giorno dopo tornai a fare la cernita e all'improvviso si affacciò una signora corpulenta, ma agile e veloce. Era Germana Marucelli che ovviamente imbeccata dalla Spaziani era venuta a vedere che tipo fossi. Mi squadro con gentilezza e la Spaziani mi presentò:

«È un giovane poeta» disse. «Ha scritto versi molto interessanti».

«Mi farà piacere se verrà a trovarci giovedì prossimo» rispose la signora Marucelli. «Dopo cena». E lasciò la stanza.

Germana Marucelli era la famosa sarta di Milano che aveva organizzato il Premio San Babila. Inoltre, ogni giovedì sera, teneva un salotto letterario in casa sua. Ne parlavano i giornali. Tutti gli intellettuali milanesi ambivano ad esservi invitati.

«Ma cos'è, uno scherzo?» chiesi alla Spaziani.

«No, no. Ti ha invitato. Si fida di me e le ho detto che le tue poesie erano buone. Lei ama i giovani. Se hanno talento cerca sempre di aiutarli. Pensa a Rimbaud, anche lui fu invitato da Verlaine».

La storia di Rimbaud, col famoso telegramma di Verlaine "*On vous appelle, on vous attend!*" la conoscevo, ma l'allusione mi sembrò esagerata. Per un'ora aprii ancora buste, poi mi congedai e tornai a casa per pensare a cosa inventare per uscire dopo cena il prossimo giovedì sera.

Nella mia casa di Milano ne succedevano di tutti i colori e ognuno faceva i propri comodi, ma ufficialmente le regole erano severissime.

Una di queste era che non potevo uscire la sera.

Non c'era che un modo. Attendere che mia madre andasse a dormire, vestirmi e uscire di nascosto usando l'ascensore di servizio che aveva la porta sul balcone di cucina.

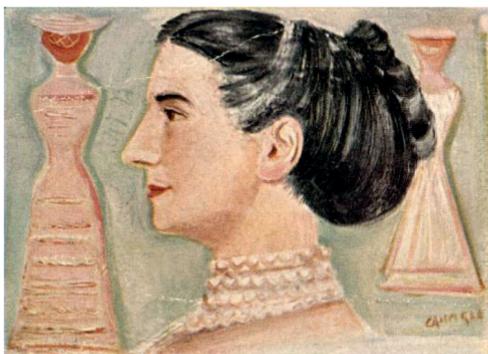
Ma la porta dell'ascensore era di ferro e quando sbatteva svegliava tutti. Così mi calai per la tromba interna dell'ascensore scavalcando la ringhiera del quinto piano e aggrappandomi alle grate di acciaio stando attento ad essere sempre appoggiato su tre punti, come avevo imparato nelle scalate in montagna.

Solo alle undici raggiunsi il salotto di Germana Marucelli.

Fui accolto con calore. Mi ero sporcato le mani col grasso dell'ascensore e chiesi di andarmele a lavare. La Spaziani mi presentò ai letterati presenti. C'era Montale in un angolo e Ungaretti con la criniera da leone che troneggiava con un bicchiere in mano. Fui presentato a Quasimodo, Sinisgalli, Giansiro Ferrata, Vittorini, Alfonso Gatto, Casorati, Savinio, Campigli (che due anni dopo fece alla Marucelli un bel ritratto), Fontana, e molti altri. Germana Marucelli aveva preannunciato il mio arrivo, tutti erano curiosi di conoscermi e volevano chiacchiere con me. Tornai a far la cernita e mi presentai tutti i giovedì sera al salotto letterario. Ormai ero di casa. Mi sentivo a mio agio e mi muovevo con disinvoltura. Non capivo però come mai tutti avessero già letto le mie poesie e che qualcuno, ridendo, ne sapesse perfino qualche verso a memoria.

Si avvicinava il giorno della premiazione. Il giovedì precedente non parlarono d'altro e per cinque minuti pensai che forse il premio lo avrei vinto io.

Purtroppo non lo vinsi. Lo vinse Quasimodo. Germana continuò a mostrarsi amica ed io le fui molto grato per avermi accettato ai suoi giovedì. In seguito incontrai spesso la Spaziani con cui restai in confidenza, ma Montale, per molti anni, non lo vidi più.



Ritratto di Germana Marucelli, *Campigli*, 1952.

A Firenze, per le sfilate a Pitti, Germana alloggiava al Grand'Hotel.

Avevo vent'anni e mi ero appena comperato un'automobile usata, avendo cura che fosse la meno cara di tutta la città. Era una vecchia "Topolino" con il pianale sfondato e il passeggero, se non stava attento, rischiava di strusciare i piedi per terra. Ma a Germana questi dettagli non sembrarono rilevanti e volle farsi portare in giro solo da me.

Era quasi sera quando andai a prenderla per portarla a una riunione. A metà Lungarno esclamò qualcosa, mi

disse «Fermati!» e, senza darmi spiegazioni, corse verso un giovanotto appoggiato al parapetto.

Era rivolto verso il fiume e ne vedevo solo la schiena, ma dai sussulti mi parve che singhiozzasse. Germana lo raggiunse, lo abbracciò e lo tenne stretto mentre gli parlava. Non sentivo le parole, ma era chiaro che lo stava consolando. Poi gli dette un ultimo affettuoso abbraccio e lo lasciò.

«È Roberto Capucci» mi disse appena tornata in macchina. «Mi hanno detto che oggi la sua sfilata non ha avuto successo. C'è anche chi lo ha fischiato! Era molto depresso. È bravo, è così giovane, non deve arrendersi! Spero tanto che sia riuscita a dargli coraggio e a fargli passare il magone!».



Antonio Giusti con Germana Marucelli.

Germana era nata nel 1905 a Settignano, un piccolo borgo sopra Firenze al quale si accede risalendo la lunga via D'Annunzio. Finita la scuola, il suo primo lavoro lo

trovò a Firenze da certe sue zie Chiostri che gestivano la “Romiti”, una sartoria di lusso.

Fu dalle zie che Germana imparò il mestiere. Imparò a cucire, a preparare i modelli, a tagliare le stoffe, a fare gli occhielli, a ricamare, a sferruzzare a maglia e a mettere in prova gli abiti per le clienti. Indubbiamente aveva talento perché ben presto si rivelò essere una sarta di tutto rispetto.

A ventisette anni, quando stimò che fosse giunto il momento di lasciare il nido, si trasferì a Genova per dirigere una sartoria. Genova le piacque, disse che c’era sempre il sole. Dieci mesi dopo Germana si mise in proprio e, sempre a Genova, aprì la sua prima sartoria, aiutata anche da delle clienti genovesi che le furono subito fedeli.

Ma un suo corteggiatore, Carlo Calza, la raggiunse e la convinse a trasferirsi a Milano dove, il 30 dicembre 1939, si sposarono. Così Germana chiuse la sartoria di Genova, ne aprì una a Milano e l’anno dopo, era il 1940, nacque il loro primo e unico figlio, Giancarlo Calza.

Ma ormai era scoppiata la guerra. Suo marito fu richiamato come aviatore e dovette partire per il fronte.

Gestire una sartoria durante la guerra non fu una cosa semplice, soprattutto a causa della assoluta mancanza di stoffe. Ma in qualche modo, senza scoraggiarsi e spostandosi da un posto all’altro per evitare i bombardamenti, Germana attese che la guerra finisse, che suo marito tornasse dalla Germania dove era stato prigioniero e che la vita riprendesse il corso ordinario.

Approfittando di una buona occasione trasferì la sartoria di Milano in via Sant’Andrea. Ebbe successo. Passato qualche anno, sempre a Milano, le furono offerti dei locali in via Cerva, più costosi, ma più consoni al suo lavoro e più adatti alla ricca clientela cui ambiva.

Nel 1950 la sartoria più celebre di Milano, la “Ventura” con sede e laboratorio in corso Venezia 18, un palazzo accanto al Circolo della Stampa, cedette l’attività e Germana la comperò. Si trasferì nei loro locali, ma non ne usò il nome. Sulla porta scrisse “Sartoria Germana Marucelli”.



Paolo Scheggi con Germana Marucelli.

In corso Venezia 18 Germana accolse e ospitò anche due giovani artisti, Paolo Scheggi, un giovane pittore di Settignano e un suo amico veneto, Getulio Alviani.

Li faceva dormire entrambi in sartoria e dai loro lavori parve trarre ispirazione. Apparvero dei modelli con cerchi (Paolo Scheggi era fissato coi cerchi) ed altri con stoffe di seta a righe irregolari che confondevano l’occhio dell’osservatore. E quelli derivavano dalla “Op-Art” di Alviani.

Mi ero già sposato con Susi Peterich e negli anni Sessanta e Settanta sovente ero costretto a recarmi a Milano, per raggiungere l’aeroporto che allora era solo a Milano o a Roma. Viaggiavo spesso con mia moglie e una capatina a

salutare Germana non mancava mai. Era anche una buona occasione per dare un'occhiata alle sue ultime creazioni. Germana ci teneva molto a vestire Susi, la consigliava e le praticava prezzi speciali, a volte specialissimi. Fu così che Susi finì per indossare solo abiti di Germana Marucelli ed essere una delle donne più eleganti di Firenze.



Tra questi, Germana gliene preparò uno composto da un lunga gonna *plissé* e da un top di metallo cromato a forma di antica corazza. Con la corazza sul seno nudo, Susi ebbe il coraggio di partecipare a un matrimonio di amici. Vi fu chi l'applaudì.

Poi la convinse a portare gli "Hot Pants", altra arida creazione di Germana in cui dei larghi pantaloncini neri si interrompevano a mezza coscia lasciando nude le gambe in tempi quando era inconcepibile anche solo pensare a una minigonna.

Susi indossò pure abiti vaporosi fatti con le stoffe *Op-Art* di Alviani nonché il celeberrimo vestitino nero con la scollatura a fiaschetto.

Quando tornavo da Londra, non mancavo mai di portare a mia moglie un regalino, un golfino di cashmere, un twin-set di Harrods o qualche altro capo di vestiario e, prima di prendere il treno per Firenze, andavo a salutare Germana e le mostravo ciò che avevo comperato.

Germana, che quando si trattava di vestiti ricordava ogni minimo dettaglio, a volte telefonava a Firenze per dare consigli a Susi su cosa mettersi.

«Se da voi oggi è una bella giornata» diceva, «quel golf grigio coi bottoncini che Antonio ti ha portato da Londra dovrebbe starti bene con la gonna lunga a pieghe che mi hai comperato l'anno scorso. Perché non provi?».

Germana sapeva a memoria tutto il guardaroba di Susi, e Susi seguiva i suoi consigli che l'aiutavano ad essere ancora più elegante.



Più passavano gli anni e più nella sartoria di Germana aumentava il personale e la clientela. Ben presto anche i locali di corso Venezia 18 risultarono essere troppo stretti. Il caso volle che si liberasse un enorme appartamento all'ultimo piano del palazzo di fronte, in corso Venezia 35, e Germana lo prese in affitto. Vi trasferì l'attività lavorativa, ma ormai, pur restando in buoni rapporti, si era separata da suo marito e per un altro paio di anni preferì continuare ad abitare al 18 insieme a suo figlio Giancarlo.

Ormai Germana presentava due volte l'anno le sue collezioni di moda italiana a Firenze, nella Sala Bianca di Palazzo Pitti.

Nel frattempo avevo consolidato la mia industria di scarpe e Germana mi propose di farle sfilare insieme ai suoi vestiti.

Le preparai delle scarpe, ma Germana aveva preteso che fossero tutte dei *decolleté* a tacco alto, con le tomaia fatte con la stoffa degli abiti e avevano poco sapore. Per la sfilata successiva mi feci venire un'idea. Era l'idea più stupida e meno di moda che si potesse immaginare, ma la realizzai ugualmente.



Semplicemente mi feci tornire delle forme da donna in misura quarantacinque da uomo. Poi mi feci pantografare dei modelli da donna nelle misure da uomo e ne risultarono delle scarpe da uomo fatte con modelli, pellami, colori e tacchi a spillo da donna.

Sfilarono a Pitti. I compratori e quelli del mestiere storsero la bocca, ma la stampa, sempre a corto di notizie, trovò l'idea sensazionale.

Dopo la sfilata, una giornalista inglese, alta e con la voce roca, volle intervistarmi. Lavorava per l'agenzia britannica Reuters e dieci minuti dopo tutte le sciocchezze che le dissi correvano sulle tremila telescriventi collegate ad altrettanti giornali sparsi in tutto il mondo.

In piena notte, il *Corriere della Sera* mandò il giornalista Cervi a intervistarmi. Mi alzai, mi rivestii, accesi le luci in sala e risposi alle sue domande. Apparvi su tutti i giornali e il giorno dopo diventai celebre per aver liberato i piedi di tutti gli omosessuali del globo.

La cosa finì appena cominciata perché commercialmente l'idea era cretina. Ma la stampa si occupò di noi

e sia io che Germana per qualche giorno diventammo i fari della moda mondiale.

Per capire meglio il lavoro di Germana, bisogna ricordare che allora le sartorie erano diverse da oggi. Non esisteva il *prêt à porter*, timidamente introdotto qualche anno prima da Pierre Cardin e reso popolare qualche tempo dopo da Yves Saint Laurent.

Fu la “Saint Laurent” ad avere l’idea di far produrre i suoi modelli da fabbriche di vestiti. Queste fabbriche non dovevano preoccuparsi dei costi, ma curare la perfezione dei dettagli e, dopo aver compensato lo stilista con una lauta provvigione, potevano anche vendere il prodotto usando il suo nome.

In Italia, uno dei primi a usare questa forma di vendita fu probabilmente Ken Scott, un americano che aveva anche vissuto a Parigi. Subito dopo fu seguito da Krizia, da Giorgio Armani e tutti gli altri.

Ma Germana non capì mai questo modo di impostare il lavoro. Lei era nata sarta e volle sempre curare le singole clienti. Creava i modelli pensando a quale di loro li avrebbe indossati e stava molto attenta a che due clienti non uscissero dalla sua sartoria con lo stesso vestito.

Nel 1958 aprì una succursale a Roma, dove vestì attrici importanti e qualche bella moglie di politico. Ne ricavò pubblicità, ma non le venne mai neppure in mente di lanciarsi nel *prêt à porter*.

Nei prestigiosi locali di corso Venezia 18, dove Germana aveva gestito la sartoria, il Premio San Babila e i giovedì letterari, la zona lavorativa era divisa da quella abitativa con una semplice porta e questa sistemazione a lei piaceva

molto: casa e lavoro. Solo che improvvisamente a suo figlio passò la voglia di studiare e lei ne fu molto preoccupata.

Iscrise il ragazzo in un semi convitto. Provò a farglielo digerire, ma non ci riuscì. Con molta difficoltà lo portò alla licenza liceale, ma il problema si ripropose quando si trattò di iscriversi a una università.

Nel frattempo la sorella di suo marito, Linda Calza, era diventata il numero due di un'organizzazione a scopo culturale fondata da Tullio Castellani e chiamata "Centro Coscienza".

Il Centro Coscienza aveva avuto molto successo. Ricche famiglie milanesi avevano elargito sostanziose donazioni e organizzato ciò che fu dopo chiamato "Il gruppo di studi".

Su consiglio di sua zia, Giancarlo vi partecipò. Fu una specie di miracolo perché si mise subito a studiare con alacrità, passò gli esami, non si staccò più dal Centro Coscienza, si laureò in scienze orientali e, dopo molti viaggi e altri studi, ottenne la cattedra di orientalismo a Venezia. Col tempo, diventò il più celebre giapponese italiano, organizzando mostre e pubblicando libri divulgativi.

Fortuna volle che Germana facesse in tempo a vedere il successo di suo figlio. Di quel figlio che l'aveva fatta tribolare perché non voleva studiare. Naturalmente anche lei diventò un'appassionata del Centro Coscienza e convinse numerose sue clienti a parteciparvi, incitandole ad assistere a conferenze o addirittura ad organizzarne altre.

Germana era una donna molto buona e molto saggia che amava raccontare questa storiella.

Un giorno Cosimo de' Medici, ricordato come Cosimo il Vecchio, stava ricevendo degli ambasciatori, quando la porta del salone si aprì e un ragazzino vi entrò correndo.

«Nonno, nonno», gridò agitato. «Mi si rompe lo zuffolo!». E Cosimo, per nulla seccato, prese un coltello e glielo riparò.

Uscito il ragazzino, che poi era quel Lorenzo che sarebbe diventato “il magnifico”, gli ambasciatori brontolarono, contrariati dall’essere stati trattati con così poco riguardo e pare che Cosimo replicasse:

«Ben fu non mi chiedesse zuffolare, ch’avarìa anche zuffolato!».

Forse però la qualità più rilevante di Germana fu la sua generosità.

Anche nostro figlio Mario Luca, giunto al liceo cominciò a tenerci in costante apprensione. Non studiava, non c’era modo di fargli fare i compiti e i suoi voti peggioravano. Germana lo seppe e ci invitò a mandarlo ospite da lei. Lo avrebbe iscritto a un liceo di Milano e lo avrebbe fatto studiare.

Ed ecco nostro figlio lasciare Firenze per andare a dormire a Milano sul divano di Germana Marucelli. Ricordo che una volta le telefonai dopo cena e lei mi liquidò sussurrandomi:

«Ora non ti posso parlare perché sto studiando e debbo restare concentrata».

Mi richiamò il giorno dopo.

«Scusa per ieri sera, ma se voglio che Mario Luca si applichi, devo studiare anch’io. Se mi vede studiare, lo fa anche lui. Ho in mano un libro sulla storia di Roma e ti dirò, è un po’ noioso, ma sto imparando un sacco di cose!».

Germana veniva spesso ospite al Forte. Era una vecchia amica di Montale, insieme scherzavano e qualche volta anche litigavano un poco. Ma fra loro c’era una grande

confidenza e nessuno dei due ci faceva caso. Fu lei che mi svelò un segreto.

«Lo sai perché all'epoca del salotto letterario, quando ti conobbi, Eusebio si interessava tanto a te? Era innamorato della Spaziani. Era geloso e cercava di capire perché lei ti preferisse a lui. Non se ne capacitava. Soprattutto non voleva ammettere l'ovvio: che lui era famoso e colto, e tu ingenuo, ma giovane. Povero Eusebio, ci soffrì tanto! L'unico che non lo aveva capito eri tu, ma a Milano lo sapevano tutti e fu il gran pettegolezzo di quell'anno».

Ci restai di stucco. Quando ne accennai, Montale fece finta di non ricordarsi alcunché e gli venne il "tic" con la bocca che significava di non insistere perché non gradiva l'argomento.

Un giorno al Forte tornai a casa dopo aver perso il mio orologio Rolex. Nuotando, mi si era staccato dal polso ed era caduto in mare andando subito a nascondersi sotto la sabbia. C'ero rimasto male anche se, quando succedono queste cose, bisogna armarsi di pazienza.

Germana era ancora nostra ospite e per tutto il pomeriggio notai che era agitata. Telefonava e organizzava cose che non capivo. A cena, trovai un Rolex nuovo sul piatto. Germana era riuscita a noleggiare una macchina con autista e si era recata fino a La Spezia per comperarne uno e regalarmelo.

Sono passati altri cinquant'anni, Germana non c'è più, ma quel Rolex l'ho sempre al polso e quando lo guardo penso a lei.